In tema d'organizzazione

"È un grande errore, non avvicinare le masse operaie organizzate. Quale campo più fertile? Dove andrete a trovare un numero così vasto di operai a cui poter fare la nostra propaganda, spiegare le nostre idee, come nelle unioni operaie?"

È questo l'argomento più serio dei paladini dell'organizzazione di classe. L'hanno incollato sulle labbra e ve lo sputano in faccia tutti i minuti.

Ebbene, caso strano, sono proprio essi che per i primi dalle Unioni operaie si tengono lontani.

Perchè, in fatti, quelli che a noi rimproverano di appartarci dalle organizzazioni e ci chiamano anti organizzatori (se questo nome ci sia proprio e se risponda davvero all'atteggiamento nostro in riguardo all'organizzazione, è questione molto discutibile e ne discoreremo) e nelle Unioni di mestiere vedono il campo migliore per la propaganda rivoluzionaria e l'arma migliore nella lotta operaia, aderiscono quasi tutti all'I. W. W.

Organizzazione (malgrado i suoi dieci anni di vita è sempre allo stato embrionale) che fa parte per sè stessa, e spiega la sua attività al di fuori delle altre organizzazioni operaie, anzi contro di esse.

Se è vero che le Unioni di mestiere offrono una buona opportunità per svolgervi la nostra propaganda, oh perchè allora, dico io, i sindacalisti nostrani si mantengono a debita distanza dalle Unioni della Federazione Americana del Lavoro?

Perchè la loro attività non la svolgono nelle locali dell'A. F. of L.? perchè quest'attività la limitano al giornale settimanale di propaganda e il pubblico delle conferenze lo raccimolano come noi con i manifestini volanti e lo raccolgono nelle sale private o agli angoli delle strade?

Me lo saprebbero dire? Potrebbero rispondere che alle locali dell'A. F. L. è inutile pensarci; "vi taglian le gambe, vi mettono la mordacchia, vi impediscono di esprimere le nostre opinioni, non ammettono la discussione."

Ma in tal modo si darebbero la zappa sui piedi.

Verrebbero a darci ragione. Ammetterebbero implicitamente che le Unioni di mestiere possono essere anche strumenti di conservazione, congreghe chiuse ad ogni soffio novatore. Negherebbero essi stessi quello che vogliono sostenere: che le Unioni cioè, sono l'ambiente naturale della nostra vita di battaglia.

Se poi escludete l'A. F. of L., di quale altra organizzazione intendete parlare?

Delle Unioni aderenti all'I. W. W.?

Ma se non ve ne sono finora (ed è probabile che ve ne saranno mai)!

Di sindacati veri e proprii l'I. W. W. non ne conta ancora, e le sue leghe di propaganda, quelle dell'ovest specialmente, più che opera di proselitismo e di reclutamento unionista fanno — come un qualsiasi circolo di studi sociali o gruppo rivoluzionario — opera di critica e di battaglia contro le istituzioni dominanti e contro le camarille locali. Anzi le loro lotte riescono calde di entusiasmo e di fede, proprio quando esulano dal campo economico come, ad esempio, quelle per la libertà di parola.

E' il caso proprio di dire che al tanto strombazzato vantaggio che le unioni di mestiere dovrebbero offrire al movimento rivoluzionario, non ci credono neppure loro.

Ma v'è di peggio.

Non solo si staccano dalle unioni dell'A. F. of L., ma non si curano neanche degli scioperi di operai aderenti a quell'organizzazione, quando non giungono a boicottarle e a sabottarle.

Io non so quanto vi sia di vero nelle accuse rivolte dall'Amalgamated Clothing Workers of America ai capi dell'I. W. W. nel recente sciopero dei sarti di Baltimore.

Amo escludere che i leaders abbiano consigliato o incitato il crumiraggio: ma certo è che i sarti aderenti all'I. W. W. lavoravano mentre quelli dell'altra unione erano in isciopero.

Consta a me che quando l'anno scorso in Seattle, tutte le unioni della città e dei dintorni si schierarono intorno ai conduttori e ai manovratori dei carri elettrici perchè imponessero la loro unione ai padroni, la locale dell'I. W. W. si disinteressò della lotta, mentre una diecina di anarchici cosidetti anti-organizzatori, furono i primi a prendere d'assalto i carri e a tirarne fuori i conducenti più timidi e restii.

No. A sabottare gli scioperi dell'A. F. of L. — noi, gli odiati anti-organizzatori non ci siamo ancora arrivati.

Al proletariato in lotta, sotto qualsiasi bandiera, noi abbiamo dato sempre la nostra solidarietà e abbiamo fatto appello a quella dei nostri compagni.

Ed accade anche questo: che gli organizzatori dell'A. F. of L., e quelli dell'I. W. W. ugualmente, mentre piombano in quei campi di sciopero in cui pel numero degli operai o per le condizioni del lavoro è possibile piantare le tende dell'unione; non si curano affatto dei piccoli scioperi, di quelli cioè in cui lo scarso numero degli scioperanti e le condizioni speciali del lavoro non permetterebbero la costituzione di una locale che possa essere poi affiliata alla federazione.

E ci vanno, quei vanesii che sono gli anarchici anti-organizzatori, non ad afferrar le redini dell'agitazione, ma a fiancheggiarla del loro entusiasmo e della loro energie, non a coscrivervi proseliti e reclute pel partito ma a svegliare coscienze e a stringerle solidali; a fugar la nuvola dei pregiudizi che annebbia la menti operaie perchè s'incamminino sicure sulle vie dell'avvenire.

E ci vanno con tanto più piacere, quanto più la nebbia è fitta, il terreno incolto e vergine.

Mentre gli altri, quelli che dell'organizzazione di classe si eleggono sacerdoti e del reclutamento unionista si fanno una speciale missione, gli altri, dico, a giudicare dalle "parole chiare" che uno di essi rivolgeva recentemente ai barbieri di New York, sembra che preferiscono svolgere la loro propaganda fra le categorie operaie già organizzate. E a quegli operai che richiedono il loro aiuto domandano prima se il bisogno d'organizzarsi è veramente sentito dalla massa.

Domanda scioccherella anzicheno, perchè se il bisogno di unirsi è sentito veramente dagli operai, l'opera dell'organizzatore è superflua, come è un di più l'organizzazione formale con la sua deleteria burocrazia.

Ci sono dei tipi fra gli uomini — da noi vengono indicati col nome proverbiale di padre Zappata — i quali giungono talvolta a dogmatizzare le loro teorie, ma sono sempre restii a metterle in pratica. In loro è ingenita la tendenza a scagliar l'anatema contro coloro i quali non giungono alle aberrazioni e non vi si vogliono aggiogare perinde de cadaveres, come nella Sacra Compagnia di Gesù.

I fanatici dell'organizzazione, fra l'elemento sovversivo nostrano, sono di quelli.

Free-Lancer.

CLEMENTE DUVAL

Memorie Autobiografiche

PARTE QUARTA

(Continuazione vedi numero prec).

L'indomani passando insieme colla corvée dinnanzi all'ospedale vidi Faugoux pallido, disfatto, un moribondo, un'ombra.

— Sono felice per voi, Duval, se vi hanno risparmiato, mi disse egli cogli occhi pieni di lacrime.

— Coraggio, Faugoux, coraggio! gli risposi con un tremito nella voce salendo un paio di scalini ad abbracciarlo, mentre la corvée col sorvegliante faceva la sua strada.

— Del coraggio, ne avrei; ma a che mi servirebbe? mi hanno assassinato in altro modo, ed ho un piede nella fossa.

— Non disperate.....

— No, ho fatto i miei conti. Badate soltanto a farmi avere in giornata, domani al più tardi, un arma buona.

— Non mancherò, se me ne daranno il tempo, e fate animo; e mentre gli stringevo la mano effettuosamente, mi fu alle spalle il contre-maitre, verde di bile e di rabbia:

— Che cosa siete andato a fare lassù? mi digrignò mentre scendevo gli scalini.

— A stringer la mano ad un amico in pena

— ed a farvi qualche po' di camelotte, eh? secondo il solito.

— E mettete che sia per fare de la camelotte, risposi io, che dovevo evitar la burrasca, tener la parola a Faugoux, ed ero in fondo lietissimo che del nostro discorso non avesse sorpreso le ultime parole.

— Dovrò farne rapporto al capitano d'armi, e ve la vedrete con lui.

— Me la vedrò con lui dal momento che non sapete far parte alla ragione.

Alle dieci rientrando al pelottone feci chiamar subito Georges comunicandogli il desiderio espressomi da Faugoux.

— Dovrete incaricarvene, Georges, perchè da un momento all'altro posso essere agguantato e mandato alle celle. Ho promesso, e mi dorrebbe mancare alla parola. Faugoux mi pare deciso a non andarsene tutto solo.

— Faugoux avrà quel che gli bisogna; ne prendo impegno.

Tornai verso mezzogiorno alla corvée, ma la sera alle cinque mentre mi disponevo a rientrare, un sorvegliante col contre-maitre del Servizio Interno venne a prendermi portandomi alle celle vecchie, al N. 15.

Alla cella di destra, al N. 16, era Marchand, alla sinistra, al N, 14 era un condannato a morte per avere a Saint Joseph, non so più in quale circostanze, ucciso un deportato del suo camerone. Ricordo però che egli non cessò mai un solo istante di proclamarsi innocente, e io che sapevo con quale facilità, pel solo gusto di farsi un viaggio a Cajenna, i deportati testimoniano con leggerezza sciagurata secondo le suggestioni perfide dei sorveglianti o dell'accusa; ed ebbi poi tempo sufficiente a conoscerlo, della sua innocenza non ho mai dubitato.

Ogni giorno, dopo pranzo, veniva un sorvegliante a sferrarlo, a dargli un'ora di passeggiata nel corridoio, dopo di avergli fatta la raccomandazione che per nessun motivo avesse ad indirizzar la parola agli altri detenuti del riparto.

Egli prometteva docilmente, e teneva la promessa con rigore, evitando pure di guardarci, non mostrando neppure d'accorgersi dei molti segnali con cui o per una ragione o per l'altra dalle varie celle si cercava di attrarre la sua attenzione. Finchè il contre-maitre gli era con gli occhi addosso. Appena questi si allontanava, egli affacciava allo sportello di Marchand e vi ingaggiava la quotidiana discussione. Sempre sullo stesso argomento, sul suo processo di cui narrava le vicende, le peripezie, i raggiri; conchiudendo che la sua condanna era tutta l'iniquità, come la sua esecuzione imminente, sarebbe stata tutta l'infamia.

Più di una volta l'intesi conchiudere che con lui Chaumette, il boia, non avrebbe guadagnato i rituali cento franchi: "al buon momento, m'impiccherò in cella, risparmiandogli l'onta ed il salario."

Era autorizzato a fumare, e l'Amministrazione gli passava mezzo pacco di tabacco al giorno. Il capellano veniva poi a trovarlo di frequente e gli portava un pacco di tabacco, un libretto di fogli a sigarette, invariabilmente. Ed egli, durante la passeggiata faceva la sigaretta, l'accendeva e la passava a Marchand, nel quale aveva fiducia illimitata.

All'indomani del mio arresto e del mio internamento alle celle, egli chiese a Marchand chi io mi fossi, e se per avventura non fossi un "montone" posto lì dal Servizio Interno per sorprendere gesti e voci di lui e degli altri condetenuti. Marchand l'aveva rassicurato dicendogli ampiamente di me e delle ragioni che in cella mi avevano consegnato. Passando innanzi alla cella mi lasciò cadere dentro una sigaretta accesa, un'altra più tardi, e così nei giorni seguenti non appena lo sferravano ed incominciava la sua passeggiata. Ma un giorno in luogo di fermarsi come di consueto alla porta di Marchand, in luogo di passarmi la sigaretta a cui mi ero quasi viziato, passò di su e di giù impettito senza neppure guardarci, durante l'ora piena della sua passeggiata.

Evidentemente c'era del nuovo. Non ne ebbimo notizia che qualche giorno di poi: erano venuti i compagni di St. Joseph e per questo la sorveglianza era rincrudita. Dalla parte nostra, alla cella numero 9 avevano posto Flameng, alla cella N. 12, Forest; di contro, dalla parte dove era Pini, avevano messo Girier; Lepièze, Hincelin, Mammaire e Bonaccorsi erano stivati alle celle nuove, dove qualche giorno dopo alloggiarono pure Marchand.

Con grande desolazione del povero condannato a morte; il quale non appena la vigilanza ebbe a rallentare, venne a dolersene con me, come se un fratello, un fratello maggiore ed affezionatissimo fosse venuto improvvisamente a mancargli.

E' curiosa. A sentir la gente a modo, tra cui si coscrive anche la parte più intelligente e più colta degli antropologi meglio autorevoli e spregiudicati, l'individuo che perpetra un qualsiasi reato, un reato di sangue particolarmente, è una belva senza cuore, senz'affetti, senza vincoli morali col resto della società, un mostro di cui è opera di giustizia o di cautela sbarazzarsi colla mannaia o coll'ergastolo. Io vorrei cacciarli in galera per qualche diecina d'anni cotesti antropologi che i caratteri della delinquenza, il tipo del criminale frugano su le fotografie più o meno fedeli, nei pettegolezzi delle comari tutt'altro che attendibili, nei rapporti di polizia professionalmente bugiardi, o nei casellarii giudiziali che testimoniano soltanto della paura e della vendetta delle classi dominanti, dei loro interpreti e custodi. In galera vedrebbero, studierebbero, vivrebbero dei "criminali" tutta la vita, i difetti, la collera e la passione, la ferocia e la bontà, le rivalità generose e gli odii sordi, i vizii e le virtù e rattaccandone la varia psicologia alle radici su cui si è sviluppata, al terreno ed al clima sociale in cui è germogliata e fiorita verrebbero alla conclusione, che così com'è ogni uomo è il prodotto dell'ambiente in cui è vissuto, e che se la società non sa cavarne messe migliore, ha forse l'obbligo morale di cambiare i criterii e gli strumenti della propria coltura, ma non ha mai il diritto di condannare, di torturare, di ghigliottinare gli infelici, i disgraziati, gli ammalati che a sua immagine e somiglianza sono pullulati sulla sua putredine, ed hanno sempre tuttavia nel cuore e nel cervello, nelle geenne del lavoro o dell'espiazione, un affetto, una fiamma, un nobile senso di generosità e di umanità che l'abbandono, il disprezzo, la persecuzione, tutti gli orrori della tortura sociale non sono riusciti a depravare nè a soffocare.

⚜

Qualche settimana dopo la nostra incarcerazione, venne a vederci il nuovo comandante, Boucher, più conosciuto negli annali penitenziarii sotto il nomignolo di "Pinta d'assenzio".

Era un ex-ufficiale degli zuavi, decorato de la legion d'onore, ubbriaco da un'alba all'altra, senza requie.

L'accompagnava nella visita il maggiore medico Jourdran. Voleva da ogni detenuto il reclamo, la parola franca, la denunzia aperta, senza ipocrisia, senza riguardi, delle ingiustizie dei torti patiti. Poi quando l'infelice si sbottonava, egli tagliava corto con una promessa vaga ribadita da un accento di minaccia.

Appena gli spalancarono la mia cella, mi squadrò dal capo alle piante, chiedendomi chi fossi, che cosa volevo.

— Clemente Duval, curioso di sapere perchè sia alle celle; null'altro.

— Per aver tradito una compiacenza eccessiva ed indegna per l'assassinio dei sorveglianti di St. Joseph.

— Potrei dimostrarvi con tanto di testimonianze che l'accusa è bugiarda, sciocca e trista; ma non ci teugo. Non voglio altro...

— Sappiamo, sappiamo... mi volse le spalle, il portone massiccio girò sui cardini, e chi n'ebbe riebbe.

Il secreto in cui eravamo custoditi si inasprì; dal di fuori non giungeva una voce, un'eco; erano ogni giorno, due o tre volte al giorno, le perquisizioni individuali od alle celle, erano ogni giorno manomissioni, brutalità, provocazioni: il regime della segregazione assoluta si complicava della tortura quotidiana.

Nel cambio non si guadagnava nulla.

Già, che cosa mai si poteva guadagnare?

Clemente Duval.

Lo sciopero di Sagamore

continua senza pure una defezione, sereno, confidente nella resa completa ed imminente della **Kirtch Car Mfg. Co.** che è venuta di mala voglia ad una prima concessione: alla giornata di nove ore ed al maggior salario di ventidue soldi all'ora.

Gli scioperanti hanno ricusato semplicemente: o la compagnia paga venticinque soldi all'ora il lavoro normale, trentasette soldi e mezzo le ore straordinarie, o gli ergastoli suoi rimarranno sbarrati.

Non vi sono di mezzo i soliti sensali arruffianati e barbogi delle grandi organizzazioni, e non v'è addentellato nè terreno ai compromessi diplomatici obliqui e ciurmadori.

Gli operai—tra cui il compagno Umberto Postiglione si è accampato tenendone desta, vigile, operosa la resistenza—hanno piena coscienza delle condizioni e delle ragioni che lo sciopero hanno imposto, ne hanno assunto e ne vogliono tutta la responsabilità, e sono fieri, orgogliosi di portarla da soli, di farne lo strumento fidato e sicuro della propria vittoria.

Che affidano a concordia di buon augurio.

Noi e gli altri

La commedia continua.

Quando si parla dell'America i fatti e gli argomenti vengono l'uno dopo l'altro, come le cigliegie.

Sentite questa, e poi ditemi se non valeva proprio la pena di annotarla.

Il *Boston Transcript* ci ricorda in una sua nota editoriale, che rilevanti somme di denaro furono ammucchiate dai mercanti del New England in un passato ormai remoto, con l'esportazione e la vendita del rhum in Africa.

In quel modo si riusciva a cogliere due piccioni ad una fava: si realizzavano forti guadagni con la vendita diretta del rhum, e poi i neri, abbrutiti dall'alcool, si lasciavano più facilmente pigliare nel laccio dagli incettatori di schiavi pel grande mercato di carne umana che era ed è ancor oggi l'America.

Di passaggio: le sfiancate e languide pinzocchere del puritanismo, i flaccidi e snervati campioni del proibizionismo — che qui nel New England hanno il covo impunitario e prolifico — tutta la turpe genia dei collitorti e dei baciapile — che qui nel New England ci contende il diritto a un bicchiere di birra quando si vien fuori dalla galera colla gola riarsa, che ci chiude le porte del teatro e d'ogni altro pubblico ritrovo la domenica—scende dai lombi dei mercanti di schiavi e degli avvelenatori dei negri: l'oro che ne permette gli ozii—padre di tutti i vizii, non escluso quello di romperci i... dardanelli colle loro concioni proibizioniste—puzza (od odora, come volete) di rhum o di whiskey.

Il *Transcript* riconosce che il traffico dei vecchi new englanders era dei più infami, però si affretta a chiedere per essi —ormai trapassati nel regno di color che furono—le circostanze attenuanti: poverini, non sapevan mica che ad abbrutire i negri col rhum ed a negoziarne la carne umana, ci andasse di mezzo l'anima e la coscienza!

Beh! lasciamo in pace i morti, perchè, dopo tutto, anche a voler sgranare una corona di bestemmie alla loro memoria, non se ne caverebbe che una magra soddisfazione.

E prendiamocela coi vivi, con i nipoti dei morti, con gli attuali schiavisti della Inghilterra ormai non più nuova.

I quali mercanti d'oggi, l'antico traffico continuano ancora sotto altra forma e per vie diverse.

Infatti, non è oggi il New England tutto un forno vulcanico, una mala bolgia in cui migliaia di schiavi al soldo di una masnada di negrieri si arrovellano a forgiare le armi micidiali della grande guerra?

E ce lo vorreste gabellare per un traffico onesto?

Traffico onesto? Ma ve ne sono dei traffici onesti? O verrà a dirci il *Transcript* che i filibustieri del New England, per cui la guerra europea è fonte d'insperate e colossali fortune, non sanno quello che si fanno?

E dovremo noi proletari, noi schiavi moderni, noi abbrutiti dal veleno religioso, acquietarci nella speranza che il *Transcript* del secolo venturo ricordi ai nostri posteri che l'odierno traffico dei finanzieri americani era infame, ma che andavano compatiti perchè non sapevano quello che si facevano?

La Parata.

Boston, seconda a New York! ha avuto la sua parata per la preparazione bellica.

Come a New York, anche a Boston, — malgrado la reclame spettacolosa, le articolesse dei giornali, le intimazioni padronali, — il popolo minuto, la plebaglia che alla guerra deve dare figli e denari, era contumace.

C'erano i baroni della borsa e della banca, c'erano preti d'ogni risma e d'ogni colore; le piovre delle burocrazie municipali e statali; i rappresentanti della stampa greppaiola, sensali, ruffiani e piattole congeneri.

C'era chi negli armamenti e nelle forniture militari, per dritto o per traverso, trova facile modo di arrotondare milioncini

Ed è naturale che sia così.